a cura di Rodolfo Girardello ocd

Cinquant'anni nel paese del Sol Levante

Introduzione

I nostri padri Carmelitani Scalzi arrivarono la prima volta in Giappone nel 1951. Ovviamente come missionari. Perché il mondo che aveva conosciuto le fatiche eroiche di S. Francesco Saverio era rimasto chiuso tanto alla civiltà occidentale, quanto e ancor più alla fede cristiana.

Nella terra del Sol Levante ci giunsero in maniera apparentemente casuale: in verità, in modo nettamente provvidenziale. Prima dell'avventura giapponese avevano affrontato un'avventura, breve ma preziosa e insieme faticosa, nella grande Cina.

Nel raccontare i 50 anni della missione in Giappone non si può non partire dai quattro anni passati in Cina. Questa doverosa rievocazione è stata preparata riprendendo "cose antiche e cose nuove", cioè testimonianze e documentazioni (quasi sempre di padri missionari) di alcuni anni fa ma sempre valide, con ulteriori precisazioni e aggiornamenti di questi ultimi tempi.

Ogni "pezzo" porta la firma di chi l'ha preparato: e così si ha una varietà di "voci" che fanno un coro ben intonato, un inno di lode a Dio per quanto ha suggerito e ha fatto realizzare al Carmelo per l'espansione del Regno nell'Estremo Oriente.

Missione Carmelitana in Cina (1947-1951)

Rodolfo Girardello ocd

Che coraggio!

Lanciare dieci giovani missionari Carmelitani nel "continente" Cina, poco dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre era chiaro che quel conflitto si trascinava con una coda minacciosa proprio là, fu un atto di coraggio. Anzi fu un azzardo, ma un azzardo calcolato sia dalla *Propagan-*

da Fide che avanzava la proposta, sia dal Generale dell'Ordine che la prendeva sul serio, sia dal Provinciale Veneto che l'accettava, sia dai confratelli di Toscana, Lombardia e Malabar che pensarono di collaborarvi.

Oggi non si può neanche lontanamente immaginare l'entusiasmo che ha pervaso l'intero Carmelo Italiano nell'anno di preparazione, cioè in tutto il 1946 (l'accettazione ufficiale di P. Tarcisio Benedetti, Provinciale veneto e in seguito vescovo, porta la data della vigilia dell'Epifania di quell'anno) e nel 1947 quando quegli ardimentosi partirono.

Detta in sintesi, la loro avventura segue una parabola molto semplice. Scelti tra molti candidati verso la metà del 1946, si affrettano a rendersi liberi, a volte terminando i loro studi di licenza o laurea oppure troncandoli di colpo pur di non perdere l'occasione. C'è tra loro un cinese vero, che però non conosce la difficile lingua della sua gente e dovrà studiarla come gli altri. Non solo nei loro luoghi di origine e nelle loro Province religiose, ma anche a Roma, al centro dell'Ordine e della Chiesa, ricevono gli addii più sentiti. Al loro superiore designato, P. Ilario Castellan, giunge un saluto e una benedizione per tutti da parte del papa Pio XII stesso.

Nell'aprile del 1947 salpano da Marsiglia su una nave che tra i passeggeri conta 80 missionari destinati alla Cina. Un lungo e anche istruttivo viaggio di tre mesi li porta prima ad Hong Kong (dove nel monastero delle Carmelitane intonano il classico saluto della *Salve Regina*), poi a Shangai e a Pechino. Si buttano a imparare la difficile lingua cinese, che poi non risulterà neanche quella che dovranno usare con la gente. Essa chiederebbe vari anni di applicazione, ma i missionari hanno fretta perché si accorgono bene che la guerra tra Mao-Tse-Tung e Chan-Kai-Schek sta "contaminando" la gente e occorre portarsi presto nella missione loro assegnata. Si trova nel cuore dell'immensa Cina, a Hwuang-Chow sul fiume Azzurro, provincia di Hu-Peh.

Nell'agosto 1948 intanto inaugurano la "Domus Carmelitana" di Pechino. Tra settembre e novembre poi si impiantano quasi tutti nelle varie case missionarie.

Però l'avanzata delle forze comuniste di Mao-Tse-Tung consiglia il loro superiore, P. Ilario Castellan, di mandarne subito cinque a Macao, presso le nostre monache Scalze. Nel gennaio 1949 due sono a Pechino, tre nella sede centrale della missione, due in una residenza radiale e uno da solo in un'altra: e resistono in tutti i modi alle fatiche dell'apostolato e alle angherie dei comunisti. Due invece, rimasti a Macao, optano per la missione delle Filippine, in mano ai nostri carmelitani statunitensi e irlandesi. Tra tutto il 1950 e parte del 1951 i missionari provano le sofferenze più impensabili, incluso il carcere. Poi, su ordine preciso del loro Vescovo e dietro le insistenze amorevoli dei loro cristiani, si inducono a chiedere alle autorità comuniste di essere rimpatriati. Nel giugno 1951 gli

ultimi di loro passano il famoso "ponte della libertà" di Macao, arrivando a salvarsi, anche se la salute di alcuni di loro è minata seriamente. E già nel dicembre 1951 (con P. Albino Marchetti, nuovo Provinciale del Veneto) si trasferiscono nella missione della prefettura di Ishikawa in Giappone, che è quella di cui si parlerà più sotto.

I protagonisti

Naturalmente i protagonisti della missione cinese sono i dieci religiosi, quasi tutti molto giovani, di cui stiamo per dare i nomi. Ma non vanno dimenticati il P. Generale di allora, P. Piertommaso Sioli, il provinciale P. Tarcisio Benedetti. Il primo è morto in un incidente d'auto nel Texas (Stati Uniti) il 27 agosto 1946 e gli succedette nel governo dell'Ordine P. Silverio di S. Teresa (Giuliano Gómez Fernández). Il P. Riccardo poté preparare nel modo migliore possibile l'avventura cinese, portandosi egli stesso sul posto almeno un paio di volte.

La foto del gruppo dei missionari ci dà il loro volto. Qui annotiamo brevemente i loro nomi e pochi dati biografici.

P. Ilario Castellan: nato a Lujan di Buenos Ayres nel 1912 da genitori italiani, professo della Provincia Veneta nel 1928, sacerdote nel 1935, cappellano militare per sei anni (1939-1945) con Croce di guerra al valore militare; molto preparato e assai abile come scrittore, morì nel 1978 in Giappone.

P. Tommaso Pamolli: nato a Piancastagnaio (Siena) nel 1903, professo della Provincia Toscana nel 1920, sacerdote nel 1926, insegnante di morale al Collegio Internazionale di Roma negli anni 1929-1940, laureato in missionologia e rettore del Collegio delle Missioni in Roma dal 1936 al 1939, morì in Italia qualche anno fa.

P. Rodrigo Bonaldo: nato a Castel di Godego (TV) nel 1917, professo della Provincia Lombarda nel 1936, sacerdote nel 1942, laureato in missionologia nel 1946, dopo l'esperienza cinese passò subito in Giappone dove morì nel 1995.

P. Elia Santori: nato a Castellazzara (GR) nel 1916, professo della Provincia Toscana nel 1936, sacerdote nel 1942, educatore nel seminario nostro di Capannori e destinato poi alla missione, rientrò in Italia nel 1950.

P. Giovanni Enrico Chin: nato a Singapore nel 1916, professo a Trivandrum (India) nel 1936, sacerdote nel 1946, professore di teologia prima di partire per la sua Cina; espulso da essa passò nella missione delle Filippine, visse in seguito negli stati Uniti e poi, nei primi anni Ottanta, fu il fondatore della missione a Taiwan, dove ancora adesso si trova.

P. Atanasio Danieletti: nato a Pralboino (BS) nel 1919, professo della Provincia Veneta nel 1937, ordinato sacerdote nel 1943, avviato all'uni-

Precisazioni sulla Cina Carmelitana

Pier Giuseppe Teruzzi ocd

«Siamo partiti il 29 aprile 1947 da Marsiglia e si è arrivati a Pechino il 16 luglio 1947. Lì siamo rimasti fino a tutto l'ottobre 1948 per lo studio del cinese nella casa dei padri francescani (Fang-chi tang).

In un primo tempo si pensava di lavorare nella missione di Lao-ho-kow (Francescani Toscani), ma poi si scelse di lavorare nella missione di Chi-chow (Francescani di Trento). Nell'agosto 1948 P. Ilario (Superiore) e P. Ermanno da Pechino si recarono a Chi-chow e il 17 agosto 1948 fu stipulata una convenzione tra la Diocesi e la Provincia Veneta ocd. Il 21 agosto i due padri arrivano a Hainang-chow, centro del territorio dove si lavorerà. Sono accolti da P. Bernardino Rocca (ofm). Questa data la possiamo considerare come l'inizio della missione.

Nel 1950 P. Carmelo era in prigione in attesa del processo. I bambini della scuola, il popolo della città (Simpu) e dintorni e i ultimi anche i militari, dopo un tumultuoso comizio contro la Chiesa cattolica, misero sottosopra e devastarono l'abitazione nostra e la chiesa. Per fortuna ero riuscito, alle prime avvisaglie di ciò, a convincere il P. Gioacchino ad andare fuori di casa. Detto Padre era molto impulsivo, e desiderando evitargli l'occasione di ...menar le mani, lo rimandai dal vecchio cristiano Tsae, del quale il Padre era molto in confidenza. In casa rimasi solo. All'inizio i popolani si dimostrarono abbastanza cortesi ed educati, ma un po' alla volta, succedendosi le ondate dei curiosi, un po' per paura o perché sobillati, cominciarono a toccare e ad asportare qualcosa, come verdura e fiori. Approfittando di un momento di pausa, per precauzione e per impedire una possibile profanazione, consumai il SS. Sacramento. E fu una buona azione, perché quando al popolo si aggiunsero i militari, questi toccarono, guastarono e calpestarono tutto: vestiti, quadri, tovaglie, paramenti sacri... Un vero disastro, come se fosse passata un'orda di barbari!

Intanto nel piccolo giardino-orto, un po' tutti prendevano fiori e verdura, mentre un generale stava a guardare impettito. Per un po' anch'io stetti a guardare e rimasi calmo, ma a un certo punto persi la pazienza e strappando dalle mani di un contadino quanto aveva preso, gridai per farmi sentire anche dal generale: "E ora uccidetemi pure!". A quanto pare il generale fece finta di niente, e la cosa finì lì.

E che sotto i comunisti si sia sofferto e non poco, questo è certo, però più che il corpo soffrì lo spirito. Anche ora non riesco ad immaginare che P. Gioacchino all'uscita della Cina pesasse solo 50 chili. Certo che a me, come agli altri due Padri (P. Carmelo e P. Gioacchino) quella dimostrazione mise in corpo, più che paura, una certa quale ansietà

che mi fece star male più che la malaria. E a dir di qualcuno, le conseguenze di detta ansietà si fecero sentire anche a distanza di anni.

In Cina, chi di noi ha sofferto di più, è certo P. Carmelo Faotto. Andato nel distretto di Inshan per poter adempiere il ministero sacerdotale, all'inizio dovette trovarsi una stanza nell'edificio della Missione, occupata dal comando militare dei nazionalisti. (Un fatto curioso che, ridendo, lo stesso Padre raccontava. Il generale nazionalista, che si dilettava di leggere il futuro sulle mani, si fece mostrare da P. Carmelo la mano e, dopo aver visto e controllato ben bene, gli disse che avrebbe avuto una vita breve). Dopo che i nazionalisti si furono ritirati dal distretto e la zona fu occupata dai comunisti, P. Carmelo ebbe a soffrire parecchio, sì che a costo di rimetterci la vita, scappò dalla zona per recarsi da noi a Huang-chow. Da qui fu mandato a Sung-pu dove già si trovava P. Gioacchino. Le sofferenze di P. Carmelo continuarono anche lì, dato che fu messo in prigione, dove l'unica voce amica che poté ascoltare fu quella di un cristiano (Hsiopin) anch'egli incarcerato.

Quando Sung-Pu fu occupata dai comunisti i locali della chiesa divennero la sede del comando. Però P. Gioacchino non ne ebbe a soffrire. Anzi, quando i comunisti ripresero l'offensiva per occupare Hankow, il generale comandante (un vice di Lin-Piao, nativo della zona, e i cui militari si mostrarono cortesi anche nei confronti del popolo) diede a P. Gioacchino una sorta di lascia-passare per andare da lui in caso di necessità. La polizia sapeva che P. Gioacchino aveva un documento del generale, e perciò anche in seguito non potè calcare troppo la mano nel tormentarci (cosa che fecero altrove, come a Chichow, sede del vescovo: i soldati di Chen si comportarono e con i missionari e con il popolo veramente da ... mascalzoni.). La polizia cercava di sapere il contenuto dello scritto, ma P. Gioacchino, dietro consiglio di un cristiano (Hsiopin), non ne rivelò mai il contenuto. Scritto che in un certo senso legò le mani alla polizia.

Anche P. Ermanno fu messo in prigione. Ecco il fatto: ero nell'orto della missione (Huang-chow) quando alcuni contadini vi entrarono e cominciarono a prendere non ricordo più che cosa. Io corsi da loro e mi misi a sgridarli; nel frattempo arriva P. Ermanno con il cane al guinzaglio e così, in due, ci mettiamo a rimproverare i contadini. Ad un certo punto arriva la polizia e i contadini accusano P. Ermanno di averli minacciati con il cane. I poliziotti, senza ascoltare alcuna parola di difesa, ti prendono P. Ermanno e lo conducono in prigione, e ve lo tengono per il tempo della condanna, per due settimane. Ma P. Ermanno, con il suo fare, sapeva tenere a posto i carcerieri. Basti dire che quando voleva pregare, diceva chiaro di voler rimanere un po' da solo. Ed era ubbidito. Quindi non si può dire che se la passasse male.

Ancora un ricordo circa P. Ermanno. Già da allora soffriva alle orecchie e riuscì a ottenere il permesso di andare fino a Shangai per

farsi visitare. Cosa che meravigliò noi, ma soprattutto il Padre stesso. Ottenne un permesso che tutti ritenevano impossibile ottenere. Occorre dire che P. Ermanno sapeva come trattare la gente. Un po' di noncuranza e un po' di faccia tosta: ecco il segreto di P. Ermanno. Al quale piaceva molto discutere con i comunisti. C'era un militare che veniva ogni giorno da P. Ermanno, cercando di convincerlo della bontà della dottrina comunista. Un punto di discussione: l'origine dell'uomo. Quello sosteneva che noi si deriva dalle scimmie e P. Ermanno, naturalmente, da Dio. La discussione durò parecchie settimane. Alla fine il Padre, stanco di tanti sofismi, disse al militare: "Io sono stato creato da Dio, ma tu certo derivi da una scimmia". Al sentire queste parole il militare si sentì offeso e non si fece più vedere.

Gli ultimi mesi passati in Cina non furono certo i migliori. Prigionieri in casa propria, non si era liberi di andare in città o fare due passi presso la chiesa. Motivo: i poliziotti erano pochi e non potevano assumersi l'impegno di proteggerci da chi vedeva in noi dei lacché degli americani. Anche rimanendo in casa le visite improvvise della polizia erano all'ordine del giorno: di giorno come di notte e più volte ogni settimana se si era in casa, se c'erano ospiti senza permesso.... Il tutto per renderci la vita impossibile e costringerci a lasciare la Cina. Unica libertà, quella di andare dalla polizia.

P. Carmelo e P. Ermanno hanno fatto due settimane di prigione. Ma non è stato questo che ci ha maggiormente provato. Le vessazioni morali furono più pesanti e dolorose. L'unico a lavorare era P. Ilario nel dispensario aiutato da P. Ermanno e anche da me. Ogni giorno il cerchio si stringeva e mons. Ceol ofm, vescovo di Chichow, ci ordinò di domandare il rimpatrio, che fu concesso di lì a qualche mese e dopo d'aver inutilmente cercato qualcuno che ci accusasse come criminali.

Verso la fine di settembre e l'inizio di ottobre io ottenni il permesso di lasciare Hainang chow il 25 settembre 1951. P. Gioacchino Guizzo e P. Carmelo Faotto ebbero il permesso di viaggio da Sung-pu il 27 settembre successivo. E l'8 ottobre 1951 anche P. Ilario Castellan e P. Ermanno Cagnin da Huang chow ci raggiunsero a Macao. In novembre poi giunse a Macao anche P. Rodrigo Bonaldo (da Pechino). Tutti ci ritrovammo ospiti del Vescovo nel seminario della diocesi. Qui aspettammo le decisioni di Roma riguardo il nostro futuro. La data della fine della missione si può considerare con la nostra partenza da Macao per il Giappone, dove arrivammo in sei il 3 dicembre 1951.

Si è lasciata la Cina perché non si poteva più lavorare: ci chiedevano la lista dei cristiani (che noi bruciammo per comando del Vescovo); i cristiani, pressati dai comunisti ad accusarci, ci pregavano di partire; e da ultimo il Vescovo stesso ci ordinò di chiedere il permesso di uscire dalla Cina.

versità smise tutto per partire per la Cina, dopo la quale si portò nel 1950 nelle Filippine e vi lavorò indefessamente fino al 1965; rientrato in Italia, fu destinato a vari conventi, compresi quelli della Sicilia; colpito da ictus nel 1978, tornò a Brescia dove morì il 24 agosto 2000.

P. Carmelo Faotto: nato a Pessan di Carbonera (TV) il 1921, professo della Provincia Veneta nel 1937, sacerdote nel 1944, partì entusiasta per la missione, dove fu uno di quelli che più soffrirono le angherie dei "liberatori" comunisti, tanto da risentirne nella salute; passò in Giappone, ma nel 1954 dovette rientrare in Italia; morì di mal di cuore nel 1966.

P. Ermanno Cagnin: nato a Cappella di Scorzè (TV) nel 1918, professo della Provincia Veneta nel 1937, sacerdote nel 1944, si preparò alla Cina nel Seminario delle Missioni di Roma; passò poi subito in Giappone nel 1951 e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1994.

P. Gioacchino Guizzo: nato a Venegazzù (TV) nel 1918, professo della Provincia Veneta nel 1936, studente nel 1937-1940 al Monte Carmelo, ordinato sacerdote nel 1942 a Roma, prese la licenza in teologia, continuando poi gli studi in Diritto Canonico all'Angelicum, ma rinunciando a difendere la tesi per rispondere alla possibilità di essere missionario; in Cina fu tra i più coraggiosi nell'opporsi ai maoisti; passò in Giappone nel

Il card. G.A. Piazza con i missionari a Venezia.

1951, però fu pronto ad andare in Korea nel 1974 per fondare il primo convento carmelitano in quella terra, dalla quale rientrò circa un anno prima della morte, che lo colse nel 1991.

P. Pier Giuseppe Teruzzi: nato a Brugherio (MI) nel 1922, professo della Provincia Lombarda nel 1938, sacerdote nel 1946, era il più giovane del gruppo; in Cina soffrì quanto e più degli altri, ma non esitò a passare nel 1951, con i confratelli del Veneto, nella nuova missione del Giappone, dove si trova a tutto'oggi, semplice e generoso come sempre.

Dove fioriscono i sakura

Ilario Castellan ocd

Una missione carmelitana in Giappone intorno agli anni '50 non era nelle intenzioni dei Superiori Maggiori. Se è nata è stato solo per una serie di avvenimenti non previsti dall'uomo, ma predisposti dalla provvidenza divina.

La spedizione missionaria in Cina, iniziata con tanto entusiasmo e continuata con tante peripezie, si era conclusa lasciando solo buoni desideri. I missionari superstiti, intenzionati a ricominciare da capo la loro missione in un altro campo di lavoro, sono ridotti quasi alla metà di quelli partiti per la Cina. Sono stanchi per i viaggi, la fatica, le delusioni. Non sanno ancora bene dove andranno e che cosa faranno. Non se ne rendono ancora conto, ma dentro di loro c'è più esperienza, più unione e poi c'è la provvidenza.

Arrivano in Giappone il 4 dicembre 1951 e ricevono un primo conforto dal vedersi bene accolti dal Prefetto Apostolico della diocesi di Nagoya, mons. Pietro Matsuoka Magoshiro, da P. Riccardo Cessi, segretario generale delle Missioni, e da altre persone gentili e sorridenti. Non conoscono il luogo, non sanno la lingua, ma sentono subito una grande voglia di mettersi a lavorare, come se il nuovo campo di lavoro non fosse un inizio, ma una continuazione. Sono in sei: P. Ermanno Cagnin, superiore, P. Ilario Castellan, P. Rodrigo Bonaldo, P. Gioacchino Guizzo, P. Carmelo Faotto e P. Pier Giuseppe Teruzzi. La loro prima dimora è una piccola casa della chiesa di Chikaramachi, pro-cattedrale di Nagoya. Qui stanno insieme per brevissimo tempo perché sono molte le faccende che li assillano. P. Castellan parte per il Nordamerica in cerca di fondi. P. Ermanno ritorna in Italia per spiegare la nuova situazione, per cercare appoggio morale e ottenere nuovi rinforzi. P. Gioacchino va a Kanazawa per tastare quel campo di lavoro che dovrà essere il centro della Missione del nostro distretto. A Nagoya restano in tre e, mentre aspettano che si definiscano le formalità canoniche tra l'Ordine, la Diocesi e Roma, cercano di appren-

dere i primi rudimenti della lingua giapponese e, come diversivo, vanno in cerca di un posticino adatto a far da centro per la nuova Missione. Se avessero un po' più di calma e un po' di più di conoscenze, potrebbero scegliere un luogo migliore e soprattutto nel territorio che la convenzione con la diocesi ci assegnava; invece la convenienza del prezzo e la presenza di una buona casetta che però li può accogliere subito, li fa decidere per il posto attuale, vicino al piccolo centro di Hibino con indirizzo: Atsuta ku Taiho cho 4/5.

Dopo tre mesi dall'arrivo in Giappone i nostri missionari mettono piede in terra propria ed entrano in una casa abbastanza accogliente che serve da abitazione e anche offre un primo oratorio per i pochi cristiani del vicinato.

Il 1952 è l'anno che decise molta parte dell'avvenire della Missione. Mentre a Nagoya i pochi missionari rimasti, fra raccoglimento e studio della lingua, passano le ore libere a sognare progetti per la prima residenza della Missione, P. Riccardo perfeziona il contratto tra la Diocesi, l'Ordine e Roma. P. Ermanno, intanto, cerca di convincere il Provinciale di Venezia a dargli fiducia e a inviare nuovi missionari.

In marzo arriva il primo aiuto. È un missionario della Provincia di Genova: P. Nicolò Ellena. Nei mesi seguenti P. Carmelo, su consiglio del padre della vicina chiesa di Atsuta e con l'approvazione del Prefetto Apostolico, si incontra con i tecnici della ditta Takenaka per progettare un piccolo asilo che faccia da richiamo per la chiesa che sorgerà in seguito.

In giugno P. Rodrigo è chiamato a Tokyo dal suo Provinciale, perché la Provincia Lombarda ha deciso di erigere lì un convento "regolare". P. Nicolò lo segue per recarsi a studiare il giapponese presso la scuola dei Padri Francescani di Ropponghi.

A Nagoya restano appena in due, ma non perdono tempo. Pur di iniziare l'attività apostolica, dato che loro non sanno ancora a sufficienza la lingua, si fanno aiutare da un padre giapponese: P. Ushimura. Il 25 novembre possono incominciare la costruzione dell'asilo. L'anno finisce quietamente, ma ha posto sotto terra buone sementi che germoglieranno presto.

Il 1953 è pieno di avvenimenti importanti. In febbraio è pronto il nuovo asilo, che in aprile inizierà la sua attività, subito molto apprezzata dai vicini. Sempre in febbraio incomincia la costruzione della nuova residenza dei missionari. È un bel progettino, senza pretese, ma che porterà alla realizzazione di un conventino comodo, arioso, dotato di tutti i servizi necessari, con sette stanze e una cappellina privata e pubblica. Come noterà più tardi P. Albino, Provinciale di Venezia, sarà la prima casa della Provincia ad avere le stanze fornite di un comodo armadio a muro per la biancheria e il lavabo con acqua corrente. A Pasqua, 5 aprile, i missio-

nari hanno la soddisfazione di conferire i primi battesimi a degli adulti, fra i quali un giovane ingegnere della ditta costruttrice.

La nuova costruzione è pronta per il 18 giugno e il 20 viene dichiarata parrocchia con il titolo di S. Giuseppe, Patrono della Missione. Nel frattempo è tornato da Tokyo P. Nicolò, ed è lui il primo parroco. Dall'America è tornato P. Ilario con parecchi doni per la missione. Il 19 agosto ritorna dall'Italia P. Ermanno accompagnato da due nuovi missionari: P. Redento Zanon e P. Costanzo Adamini. Pochi giorni prima, il 15 agosto, a Kanazawa P. Gioacchino ha sostituito l'ultimo Padre Verbita e ha preso possesso della nuova missione in qualità di parroco.

Ormai la missione in Giappone ha messo radici. I missionari, dimenticate le peripezie della Cina, lavorano con serenità e entusiasmo, mentre i rinforzi stanno studiando a Tokyo o preparandosi in Italia, vogliosi di entrare in azione.

Quando poco dopo P. Albino arriva a visitare la nuova missione, non può che felicitarsi perché l'avvio è stato migliore di ogni previsione.

La condizione giapponese

Lettera di **P. Albino Marchetti**
Venezia 20.III.1952

Venerabile Definitorio Generale

In data 16 febbraio 1952 il Ven. Definitorio Generale affidò alla nostra Provincia Veneta la Missione di Ishikawa in Giappone.

Ringrazio per la fiducia dimostrata verso la Provincia e mi permetto esporre alcuni rilievi sulla situazione attuale del Giappone e sulle condizioni della medesima nostra Provincia per giungere ad un programma completo di azione.

La situazione attuale del Giappone

Molti vedono nel Giappone la terra promessa del Cattolicesimo e sperano in un lavoro spiritualmente redditizio.

Ma si deve notare: 1) Il Giappone è una nazione occupata. Mentre prima della guerra non vi erano che poche e piccole comunità di occidentali, ora vi sono alcune centinaia di migliaia di militari e civili che dominano tutta la vita della nazione.

Gli americani hanno imposto la democrazia e la libertà. Ma chi può assicurare che alla loro partenza non si svilupperà un movimento di reazione contro tutti gli stranieri, accomunati con gli occupanti? Il pericolo è assai grave se si pensa che i dominatori che hanno portato molti aiuti e novità al Giappone, ma pare non ne abbiano capito e tenuto nel debito conto la psicologia.

I primordi del Giappone carmelitano

P. Piergiuseppe Teruzzi

«Usciti dalla Cina e radunati tutti a Macao, P. Riccardo Cessi (Procuratore generale delle Missioni) ci disse di scegliere tra il ritorno in Italia o l'andare in Giappone. Noi, dato che si sperava in un prossimo collasso del comunismo, si accettò di andare in Giappone. Le difficoltà della prima ora in Giappone principalmente furono quelle di essere stati provati nel morale e quindi anche nella salute. Però tutti siamo venuti in Giappone con giovanile entusiasmo. Arrivati qui il 3 dicembre 1951, in un primo tempo siamo stati ospiti presso la chiesa di Chikaramachi, ove si rimase fino al 19 marzo 1952.

Da notare però che P. Ermanno e P. Ilario nel dicembre '51 partirono l'uno per l'Italia e l'altro per il Canada. Inoltre il 19 dicembre P. Gioacchino si recò a Kanazawa e nel febbraio '52 P. Rodrigo andò a Tokyo; perciò a Nagoya rimasero solo P. Carmelo e P. Piergiuseppe. A Nagoya un padre giapponese (P. Mitsumori) che aveva studiato a Roma ci faceva da interprete e ci insegnava un po' di giapponese. Noi, poi, con i pochi cristiani, ci si aiutava con i caratteri cinesi. Nella scuola di Pechino ne imparammo a leggere circa 3000 e a scriverne circa 1500. La non conoscenza della lingua non ci fu certo d'impaccio nell'adattarci alla vita giapponese.

Quali differenze tra Cina e Giappone? A Pechino ci si trovava in una città con tutte le comodità. In missione ci mancava tutto: luce, acqua potabile, vie di comunicazione... In Giappone, pur risentendo ancora della guerra, trovammo tutto come in una città dell'Italia. Questo dal lato materiale. Cinesi e giapponesi: poco ordinati gli uni, succubi della lettera i secondi; umili e sporchi i cinesi, puliti e poco umili i giapponesi. Pieni di iniziativa privata i cinesi, lavoratori in gruppo i giapponesi... Personalmente anche oggi io sogno la Cina, pure senza tutte le comodità che trovo qui in Giappone. Culturalmente il Giappone (fino a poco fa) si sentiva dipendente dalla civiltà cinese: per la scrittura hanno adottato e usano i caratteri cinesi; filosofia cinese (i giapponesi non sono filosofi).

Con quali aiuti economici è stata avviata la missione in Giappone? Mons. Matsuoka, Prefetto apostolico di Nagoya, all'inizio ci diede un buon consiglio: "Costruendo una nuova chiesa, costruite anche un asilo, così che dal lato materiale avrete di che vivere".

Quel poco che abbiamo fatto lo dobbiamo soprattutto all'aiuto avuto dagli asili (stipendio del direttore o vicedirettore). Ora che gli asili sono enti scolastici indirettamente ne siamo ancora aiutati.

Gli articoli di Indro Montanelli pubblicati in questi giorni sul Corriere della Sera fanno pensare.

2) Il Giappone è praticamente zona di guerra. È vicino alla Corea, dove si combatte da due anni, alla Cina in piena rivoluzione comunista, a Formosa contesa dai cinesi nazionalisti, dai cinesi comunisti e dagli americani. Vicino ad un campo minato non si sta tranquilli.

Attualmente dal Giappone partono uomini e mezzi per la Corea. Se gli americani dovessero abbandonare anche temporaneamente la Corea certamente si ritirerebbero in Giappone dove verrebbe ingaggiata la guerra.

3) In Giappone il comunismo è vivo e potrebbe giocare delle sorprese non piccole. P. Carmelo, attualmente superiore della missione in assenza di P. Ermanno, scriveva da Nagoya il 27.12.1951: "Molto si è detto e si è scritto sul movimento attuale del Giappone verso il cattolicesimo: *molte e molte esagerazioni e solo qualche cosetta di vero.* Noi tutti ci auguriamo che venga ben presto l'ora della grazia in mezzo a questo popolo che ora si trova in grande *pericolo di diventare comunista, non ostante ci siano i bambinoni di americani a difendere la libertà democratica*".

Questa situazione giapponese consiglia di agire con estrema prudenza.

Quando nel 1947 i missionari in Cina andarono a rendere omaggio a mons. Zanin, Delegato Apostolico, questi disse loro: "Figlioli, la Cina è per tre quarti in mano comunista, molti missionari si preparano ad uscire; non è il momento di aprire una nuova missione". Ciò non ostante si volle insistere e si mandarono subito 10 missionari. E tutto si concluse in uno sperpero di energie e di denaro, tanto più doloroso in quanto si poteva facilmente evitare con un pochino di prudenza e di calma.

Mi sembra che l'errore non si dovrebbe ripetere in Giappone. Prima di gettarvi milioni e uomini è meglio studiare bene la situazione e non lasciarsi illudere da un ottimismo che se non è fondato nella realtà può diventare fatale.

La situazione della Provincia Veneta

La nostra Provincia è certamente una delle più numerose dell'Ordine e per grazia di Dio funziona assai bene. In questi giorni sto facendo la S. Visita e non ho raccolto che consolazioni.

Ma attualmente la Provincia ha 27 religiosi in Sicilia; 5 in Casa Generalizia; 6 al Collegio Internazionale, 4 in Siria e Palestina, 2 in India, 6 in Estremo Oriente, 3 con il card. Piazza.

Alcuni conventi della Provincia sono in estremo bisogno. Bolzano è stato eretto in Vicariato da tre anni ed ha avuto sempre tre soli Padri, contrariamente a quanto prescrivono le Costituzioni; anche a Trento vi sono tre soli Padri. In qualche convento sono in otto o nove ma una buona metà è inferma e vecchia, come a Verona e Treviso.

Fra qualche settimana si aprirà un'altra casa a Palermo, presso la chiesa dei Rimedi, e si dovranno mandare diversi religiosi perché la chiesa è grande e bella.

In conclusione credo di poter affermare che la Provincia potrà sostenere ottimamente la missione del Giappone perché abbiamo 36 studenti e i novizi andranno aumentando.

Ma non siamo "una miniera inesauribile di personale" e dobbiamo seguire un piano di distribuzione moderato e realistico.

Il programma che mi propongo, tenuto conto della situazione del Giappone e della Provincia, è il seguente.

Quest'anno i Padri che sono sul posto studiano la lingua. Nel 1953 aprono due residenze a Nagoya e a Kanazawa. Nel contempo ricevono il rinforzo di due o tre Padri e possibilmente di suore. In seguito, ogni anno, uno o due missionari e una nuova stazione missionaria da aprire, secondo quanto suggeriranno le circostanze.

Così, senza scosse troppo violente, per la Provincia, e senza imprudenze fatali, l'avvenire della missione è assicurato.

Dopo tutto, nella missione che ci viene affidata, fino ad ora non vi erano che due o tre missionari e una sola residenza. Mettendoci noi subito sei o sette missionari, ed aprendo fra un anno due residenze, diamo sufficiente garanzia di serietà e mettiamo basi sicure per l'avvenire della missione.

Sarei grato al Ven. Definitorio Generale se volesse prendere in benevola considerazione questi rilievi e approvare le linee generali di questo programma che è l'unico che mi sembra accettabile e prudente.

Con religioso ossequio e profonda venerazione
Fra Albino del B.G.
Provinciale

Il Carmelo in Giappone

Costanzo Adamini ocd

Oltre ai Padri missionari veneti, arrivarono in Giappone i Padri della Provincia Lombarda con il fondamentale scopo di testimoniare la vita carmelitana e di dare una formazione ai figli di S. Teresa e S. Giovanni della Croce.

Ebbero, come loro prima casa, una vecchia villa di un ex-generale delll'esercito situata alla periferia di Tokyo. Aggiunsero poi all'esistente fabbricato una nuova ala per un funzionante Noviziato e, in seguito, realizzarono anche una Casa per Esercizi spirituali e Ritiri, atta ad aiutare le anime alla ricerca di Dio.

I protagonisti della prima e seconda ora

Prima fila in alto da sinistra

Fr. Ambrogio Basso, classe 1915. Esperto cuoco, prezioso autista. Suona l'organo e, con le sue risorse, è di grande aiuto per tutti. È diacono permanente.

P. Stefano Billio, classe 1931. Buon parroco. Gentilissimo e pronto a qualunque servizio per accontentare tutti.

P. Pier Giuseppe Teruzzi, classe 1920. Veterano della Cina. Amministrò la Missione nei suoi primi passi. Direttore di asilo e parroco.

P. Costanzo Adamini, classe 1927. Parroco zelante, direttore di asilo. Delegato generale per le monache. Delizioso amico e "stornellista" per le feste di casa.

P. Ermanno Cagnin, classe 1918. Veterano della Cina. Uomo logico e di consiglio. Ebbe gran parte nella formazione della Missione. Morto nel 1985.

P. Ilario Castellan, classe 1912. Fu cappellano militare in Russia, superiore in Cina. Scrittore su diverse riviste. Morto nel 1978.

P. Redento Zanon, classe 1924. Fu Vicario provinciale, bravo parroco, nostalgico contadino. Carattere aperto, franco, giovanile.

Seconda fila

P. Giuliano Sberze, classe 1928. È il musico della Missione. Conosce l'inglese alla perfezione, umorista contagioso. Attira moltissimi alla Chiesa.

P. Cristoforo Cavarzan, classe 1929. Già Vicario provinciale. Sia che si presenti, sia che parli lo si crede un giapponese nato. È anche un buon organista.

P. Romualdo Bertoldi, classe 1921. Religioso esemplare, esperto falegname, ottimo cooperatore. È morto il 3 maggio 2001 a Kanazawa.

P. Enrico Cagnin, classe 1924. Professore di teologia, insegna italiano all'università di Nagoya e al Centro di cultura. Ottimo cooperatore in parrocchia.

P. Benedetto Veschetti, classe 1933. Direttore di asilo, bravo organizzatore. Esperto direttore di coro.

P. Cipriano Bontacchio, classe 1935. Bravo organizzatore nella parrocchia e nel Centro di cultura. Esperto nel trattare con i giapponesi. A più riprese superiore.

Terza fila

P. Pietro Zanchetta, classe 1937. Silenzioso e zelante missionario. La sua presenza, il suo sorriso, la sua gentilezza sono contagiosi.

P. Mario Chiappa, classe 1939. Era l'ultimo arrivato, speranza per il futuro. Il Signore lo ha però chiamato a sé nel 2000.

P. Giorgio Belucco: musico, fotografo, poliglotta.

P. Rodrigo Bonaldo, classe 1917. Veterano della Cina: pastore d'anime nato, imbattibile battezzatore. Suscita forte simpatia.

P. Armando Biasini, classe 1934. È l'ugola d'oro della Missione. Conosce il palco, sorride dalla televisione. Ottimo sacerdote del Signore.

P. Gioacchino Guizzo, classe 1918. Veterano della Cina. Parroco zelante. Poi impegnato ad avviare e formare il Carmelo in Corea.

P. Agostino M. Okumura, classe 1923. Primo carmelitano giapponese. Rettore di università a Kyoto, conferenziere, predicatore di esercizi. Scrive su diverse riviste.

P. Carmelo Faotto: partì molto giovane per la Cina dove soffrì la persecuzione comunista. Fu uno dei sei missionari che, passati in Giappone, iniziarono la nuova Missione. Presiedette alla costruzione del convento di Nagoya; ne fu anche il primo parroco. Tornato in patria per infermità, volò al cielo nel 1968.

Venuti i primi novizi e completata la loro iniziazione carmelitana, si dovette pensare ad uno studentato. A Tokyo c'erano le scuole di filosofia e teologia e rimaneva, quindi, il posto ideale per la formazione agli studi dei giovani religiosi. Si pensò allora di trasbordare il noviziato.

Sul colle di Uji, piccola città vicina a Kyoto, l'antica capitale giapponese, i padri trovarono il luogo adatto al nuovo noviziato. L'edificio, visto dalla strada sottostante, appare veramente per la sua ampiezza e l'incantevole posizione, un nuovo monte Carmelo.

I Padri di Milano si accingono ora a realizzare una terza fondazione nella città di Oita nel sud del Giappone e un po' distante dalle altre due. Anche questa ha lo scopo di irradiare la vita contemplativa in una più vasta regione e, anche se gli inizi suscitano ansietà per le naturali difficoltà che comporta ogni nuovo tentativo, si spera che l'amenità del luogo e, sorpattutto, la voce di Dio attirino molte anime a "ricaricarsi" spiritualmente in questa nuova Casa di Ritiri.

Quattordici sono attualmente i religiosi della Provincia Lombarda (ivi compresi i giovani religiosi giapponesi) che, in collaborazione fraterna con i 20 della Provincia Veneta, promettono per il Giappone un avvenire ricco di speranze.

Le Carmelitane Scalze

Quando i Padri Carmelitani misero piede in Giappone, il loro primo pensiero fu quello di avvicinare le consorelle Carmelitane di clausura. Le ritrovarono nella zona di Nerima, vicino al grande seminario interdiocesano. Attraverso la doppia grata le Monache videro per la prima volta i loro confratelli, ripromettendosi di... fare il cammino assieme.

Il desiderio della piccola Teresa di Lisieux di portare la Croce fino agli ultimi confini della terra veniva realizzato anche per il Giappone per mezzo dell sue consorelle del monastero di Cholet. Vennero a Tokyo dietro l'invito dell'arcivescovo mons. Chambon, delle Missioni Estere di Parigi. Ben presto le molte vocazioni diedero la possibilità di nuove fondazioni.

Il secondo monastero veniva aperto nel 1951 al sud, nella città di Fukuoka. Il gruppo delle fondatrici proveniva dal Belgio: si fermarono per un periodo di "ambientamento" nel monastero di Tokyo e, appena apprese le necessarie cognizioni di lingua giapponese, si portarono al completo a Fukuoka a dare inizio alla nuova casa di contemplazione. L'allegria di quel Carmelo è ormai diventata proverbiale. Si tratta anche di un certo senso di coerenza: "Fukuoka" vuol dire "colle della felicità".

Per nulla indebolito per le religiose donate al monastero di Fukuoka, il monastero do Tokyo, nel 1952, procedeva a una nuova fondazione a Nishinomiya. La cittadina si trova a ridosso delle colline del monte Rocco a

pochi chilometri dalla metropoli di Osaka. Il convento fu donato da mons. Nigris, allora segretario di Propaganda Fide, convinto che un monastero carmelitano attira abbondante la grazia di Dio.

Il Carmelo di Fukuoka, ben presto in piena fioritura di numerose e ferventi religiose, considerò la possibilità di sciamare per una maggior espansione e crescita spirituale. Il dito di Dio si posò questa volta sull'antica capitale del Giappone: Kyoto. Dall'altura su cui il monastero fu costruito si possono contemplare gli innumerevoli templi buddisti e in particolare il vicino "Kinkakuyi", il "Tempio dalle pareti dorate". In questo monastero, a preferenza di altri, si pratica la "Zazen" o meditazione a stile buddista. Non è raro che le religiose passino l'intera ora di meditazione sedute su un minuscolo cuscino duro, a gambe incrociate e senza fare la più piccola mossa. Stile buddista, ma spirito eminentemente carmelitano.

Il Carmelo di Tsukigata fu fondato nel 1962. Quando M. Gertrude, proveniente dal monastero "Tre Madonne" di Roma ne parlò al P. Anastasio, allora Generale dell'Ordine, sembra che il Padre sorridendo le abbia risposto: "Il nuovo monastero lo farà... sulla luna!". La fede della Madre ebbe dal cielo una risposta che sembrava prendere in parola il Generale. Il vescovo di Sapporo donò il terreno per il nuovo monastero in località "Tsuki-Gata" – "Laguna della Luna". Il Padre Generale sorrise ancora una volta e benevolmente concesse la fondazione, e ora è un monastero fiorente di giovani fervorose pronte a sopportare con gioia e serenità i più crudi freddi invernali e le bufere di neve provenienti dalla Siberia.

Le consorelle di Fukuoka, intanto, si sono portate con gioia prima ad Oita, accolte dal vescovo mons. Pietro Hirayama a braccia aperte, e poi a Date.

Le lodi di Dio e la preghiera che continuamente salgono al cielo da questi sei monasteri attireranno lo sguardo del Signore sulla nazione giapponese e ne illumineranno i passi verso la vera fede.

Le Carmelitane della Carità

Oltre alle Monache e ai Padri Carmelitani, in Giappone, sono presenti attivamente anche le consorelle Carmelitane della Carità di santa Gioacchina De Vedruna. Portano lo stesso nome, il medesimo abito e, soprattutto, lo stesso spirito carmelitano. Sono in Giappone dal 1949, hanno sei conventi con scuole e asili assai fiorenti. La loro preziosa opera di apostolato è apprezzata e fruttuosa.

Nel 1998 sono arrivate a Kyoto anche le Carmelitane Missionarie del beato Francesco Palau y Quer.

Il Terz'Ordine Carmelitano

Anche il Terz'Ordine è in piena fioritura. Esisteva accanto ai monasteri delle Monache ancor prima che arrivassero i Padri. In seguito si produsse un notevole incremento sia nel numero come nella qualità dei suoi membri. La sede centrale è a Tokyo; vi sono varie e fiorenti comunità a Nagoya e in altre città dove lavorano i Padri o sacerdoti affezionati all'Ordine. Anchela devozione allo Scapolare è molto diffusa in Giappone. Era costume, fino a poco tempo fa, donarlo a tutti i neobattezzati.

Questo a brevi tratti il Carmelo in Giappone. Santa Teresa d'Avila era disposta a dare mille volte la vita per la salvezza delle anime. E santa Teresa di Gesù Bambino amava ripetere: "...non mi riposerò fino alla fine del mondo, fino a che ci sarà un'anima da salvare". Il buon Dio susciti e moltiplichi in noi lo spirito dei nostri santi e ci dia di camminare sempre con immutato ardore nella via che ci ha tracciato a salvezza dei fratelli.

Il «Credo» del Sol Levante

Armando Biasini ocd

Bisogno non di Dio ma di molti dei

Lo diceva, mi pare Tertulliano, che l'anima umana è naturalmente cristiana. L'affermzione vale anche per l'anima giapponese? Non c'è dubbio che i caratteri umani di questo popolo sono di un interesse particolare e ne garantiscono l'alta natura. Quanto invece alla "cristianità" del suo spirito il mio intelletto è indotto a dubitarne. In genere si può dire che la religione giapponese è tipica, tradizionale e molto antica.

Per noi cristiani non c'è che un solo Dio, creatore del mondo e Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Che non sia altrettanto per il sincretismo giapponese è tanto ovvio quanto è chiaro che l'olimpo shintoista è caratterizzato da uno stuolo di divinità di tutte le sorti e di tutti i gusti: il pantheon di Yamato (Giappone) è gonfiabile come un pallone aerostatico. Più vi pompi aria e più si regge sulle ali del vento. Un dio unico non basterebbe certo a soddisfare le eventuali esigenze, perché troppo limitato.

Come nel contesto ambientale il giapponese si sente sicuro e protetto a misura della varietà e quantità delle relazioni sociali, così egli si figura il cielo popolato da una miriade di trascendenze armonicamente concertate a suo vantaggio.

La composizione terrestre non sarebbe che un riflesso di quella di lassù tanto più intonata quanto più modellata su quella. Da notare che nella mitologia shintoista non si riscontrano in genere i pettegolezzi, i capricci, i bisticci come in quella greco-romana, benché si creda che vi siano più di

otto milioni di divinità: una nebulosa tuttora in fase di espansione.

"Chi più ne ha, più ne metta", si direbbe. Ed è proprio così, tanto che anche una testa di sardina può diventare oggetto di culto se le si mette un'aureola intorno.

Capire la natura della religiosità giapponese è molto importante per evitare giudizi meno positivi su quella che parrebbe arbitrarietà dei numeri. Tutto è, in fondo, il risultato di forze occulte e ancestrali depositato in uno spirito per molti aspetti ancora primitivo, animistico, pure all'apice delle capacità tecnologiche. Un concetto questo che ho tolto da una rivista di cultura religiosa locale.

A motivo di questa attitudine particolare fu facile, sia al confucianesimo sia al buddismo, mettervi radici e svilupparsi rigogliosamente, come qualsiasi altra pianta acclimatata, concorrendo alla formazione di quel tipico giardino orientale, per cui ogni essere non comune, sebbene con aspetti meno umani, può a sua volta essere traslocato nel mondo superiore.

Una delle ragioni per cui Budda e Confucio riuscirono ad attraversare il Mar Giallo fu proprio la loro novità, come lo fu in genere tutta la cultura cinese. Con lo shintoismo si strinsero la mano per creare quella simbiosi che, all'occhio del profano, si presenta come un disordine organico, sì da farli apparire ugualmente appartenenti al ceppo di origine. Il substrato attuale non è sostanzialmente diverso da quello dei tempi del Saverio o, più in là, di mille anni fa.

Alla domanda: "di che colore sei?", che potresti rivolgere a qualsiasi individuo, avresti solo una risposta certa: "dei colori dell'iride!", per dire "di tutti i colori che vuoi". In termini evangelici precisarci che Dio e mammona si fanno l'occhietto e convivono in buona armonia.

Nelle case della gente comune potrai così notare gli altarini buddisti e shintoisti e, magari, lì nell'angolo remoto, una mensolina con su il Crocifisso e la statuetta della Madonna tra due lumini.

In genere si sa che il shinto è la forma esterna, ufficiale, caratterizzante i vari aspetti del cerimoniale, mentre il buddismo tocca più intimamente l'individuo e la comunità, preferendo – curioso! – i funerali alle feste. Il confucianesimo si infila furbo tra i due e, senza parvenza, condiziona il pensiero e ha un impatto nelle relazioni sociali.

Cosa pensare del cristianesimo

L'80% dei giapponesi si ritiene buddista, il 20% si dichiara shintoista. Segue a infinita distanza il cristianesimo, che solo qualcuno sa di preciso che cosa sia.

È fondamentalmente manifesta un'incontrollabile indifferenza reli-

giosa, direi meglio, *instabilità* della fede in genere: essa è porta di accesso ad eventuali confessioni diverse, specie in questo tempo in cui comodamente è possibile schierarsi su diversi fronti.

Ciò denota un certo processo di secolarizzazione della fede tradizionale, a vantaggio di nuovi *credo* di importazione. È famoso il Soka Gakkai: forma di buddismo moderno con più di venti milioni di aderenti.

Il cristianesimo qui è di vecchia data, ma a confronto della vicina Corea, dove ha solo poco più di due secoli di storia, il numero dei battezzati è in Giappone cinque volte inferiore, per quello che riguarda i cattolici. Con i protestanti e gli ortodossi insieme, i cristiani raggiungono un milione e duecentomila, cioè l'uno per cento dell'intera popolazione. C'è però chi afferma che il numero dei simpatizzanti o, in qualche modo, di coloro che condividono l'ideale cristiano è dieci volte maggiore. Se fosse vero, ci sarebbe da rallegrarsi.

Agli inizi, poco dopo la venuta di S. Francesco Saverio nel 1549, la novità e la speranza insiti nella buona novella attrassero un buon numero di anime che, al tempo delle prime pesecuzioni nel 1587, raggiunsero i 150 mila battezzati. La Chiesa crebbe in seguito, così da arrivare al mezzo milione di fedeli, nel periodo della seconda grande persecuzione, iniziata nel 1614.

In quegli anni, per un periodo che si protrasse per due decenni, migliaia di cristiani persero la vita subendo diverse forme di tormenti. Il numero cominciò ad assottigliarsi, ci fuorno parecchi *lapsi* ("caduti", rinnegati). I fedeli con coraggio e nobiltà si diedero alla macchia, cercando di continuare una tradizione, per due secoli, senza preti, battezzandosi in segreto fra di loro. Furono riscoperti nella seconda metà dell'Ottocento (1865). Vennero chiamati «Kakuré Kiritusan», cioè cristiani nascosti perché nessuno sapeva che esistessero. Da allora, e sono trascorsi quasi 150 anni, i fedeli sono venuti a poco a poco aumentando, ma senza impegnare seriamente le forze missionarie, com'è, per esempio, in altre parti del mondo.

Come mai?

Ci si può domandare perché il vangelo qui non avanzi. Le cause non sono certo sconosciute. Anzitutto si ritiene che l'immagine della chiesa cattolica è condizionata dal contesto sociale di questo popolo e dalla "straordinarietà della storia della chiesa medesima".

Le religioni in genere, cattolicesimo incluso, non sono così importanti per una società che ha raggiunto l'apice del benessere e promette fortuna, felicità prescindendo da qualsiasi motivo superiore. Secondariamente, nonostante la dichiarata età e garanzia del cristianesimo, l'impatto con la sua dottrina e morale, abbastanza scomodamente, è di freno ad una accettazione della fede. Un cristianesimo più blando, meno ligio agli

schemi occidentali, un quasi *made in Japan* sarebbe più adatto e quindi più accetto, si dice. Il problema è assai attuale e al centro delle discussioni per un rinnovamento dell'evangelizzazione in corso.

Nonostante il ritardo, c'è da dire che il cattolicesimo è, in Giappone, molto stimato. Il lavoro e le attività caritative, assistenziali, nei vari ambienti sociali sono sommamente valutati. In una posizione particolarmente vantaggiosa, per la propagazione della fede, sono le scuole di qualsiasi genere. Gesuiti, Verbiti, Salesiani ed altri istituti, specialemte femminili, formano uno schieramento assai valido nel campo della diffusione della Novella e sono come la spina dorsale del cattolicesimo in questa terra.

Decine di migliaia di studenti vengono, ogni anno, a contatto con la religione cristiana, determinando un fenomeno che, a prescindere dalle statistiche, favorisce lo sgretolamento di tanti pregiudizi, conduce al dialogo e induce ad una maggiore apertura per ciò che non è essenzialmente giapponese.

Un positivo atteggiamento delle classi più colte della società nei riguardi del cattolicesimo serve alla Chiesa quanto un terreno preparato per la semina. C'è un argomento che mi riguarda personalmente, perché riguarda il mio lavoro di missionario: l'apostolato degli asili. Mi interessa veramente, in quanto tale apostolato impegna gran parte delle energie del Carmelo giapponese ed è stato intuito, fin dall'inizio, come una base sicura per il "giardinaggio" della fede in questo paese.

Il punto

Ora credo sia il caso di fare il punto su quanto detto. Dichiaro che è solamente opinione mia, anche se collaudata da lunghi anni di esperienza, che lo spirito dei giapponesi è tanto cristiano quanto lo potrebbe essere quello di un gatto con la ragione.

Che l'anima è razionale costituisce un criterio essenziale per definirle un cristiano: e anche l'anima giapponese dovrebbe essere naturalmente cristiana.

Pensando invece alla natura originale del gatto (amicone, sornione, interessato, buon voltafaccia come la figlia del pioppo allo spirar del vento del tornaconto), beh, allora direi che, se è indiscutibile che il giapponese ha atteggiamenti tipici del gatto, è altrettanto vero che di cristiano ha solo la vernice. Considerazione però generale, che esclude ogni intenzione denigratoria, poiché io sento di amare questa gente dal profondo del cuore.

C'è in voga anche da noi l'uso di tante crocette: le donne le portano al collo, agli orecchi, se le appendono ai vestiti. Al di là di tutto si vorrebbe intravvedere un segno di fede; in realtà non ci si scopre altro che una

moda e vuota, per giunta. All'occasione potrebbero prendere la forma di croci uncinate e allora chi amano: Dio, Cristo, Amaterassu, Budda? Ma a che scopo questa teologia astratta? Meglio giocare sugli interessi diretti del materiale, del temporale, dicono loro. Oppure, Dio sì, in quanto partner desiderabile per un buon affare, in quanto garante nel successo o un Essere a cui rivolgersi nelle situazioni disperate. Ma non di più.

Così, alla domanda se l'anima giapponese sia naturalmente cristiana non resta che la seguente risposta: "Sì, per qualche aspetto"; oppure: "A secondo del modo proprio di ciascuno".

I giardini del Signore

Armando Biasini ocd

Iniziativa molto opportuna

La chiesa giapponese e, in essa, i vari istituti religiosi di carattere missionario hanno fin dall'inizio trovato forme varie di apostolato nel campo educativo, cominciando da quella più «piccola» e non sempre facile: l'asilo o la scuola materna. Fu un'iniziativa davvero saggia quella dei nostri missionari, reduci dalla Cina di Mao e a corto di tutto, di buttarsi in questa avventura, nei loro primi tentativi apostolici.

A Nagoya, nel 1952, essi cominciarono a porre le basi di un vasto programma di lavoro che negli anni seguenti si sarebbe rigogliosamente sviluppato con la benedizione del Signore.

L'asilo fu naturalmente visto come strumento di preevangelizzazione. Uno dei suoi scopi era quello di presentare il missionario, di attirargli la simpatia e farlo entrare in contatto con la gente del luogo. Altrimenti sarebbe rimasto ignorato perfino dal gatto del vicino di casa.

Il popolo giapponese è di per sé autosufficiente e non ha bisogno di altre culture, ricco com'è di valori umano-spirituali ereditati dalle due grandi religioni locali: shintoismo e buddismo. Ai suoi tempi, S. Francesco Saverio affermava che i giapponesi, in certe cose, gli parevano più civili degli europei. Mancava loro solo la fede.

A parte quindi il valore strumentale, educativo-umano, questi asili, dipendenti o affiliati alle chiese cattoliche, sono stati pensati come premesse naturali alla cristianizzazione di una società civile. L'esperienza ha poi confermato che gli asili cattolici sono stati e restano giardini ideali, dove si matura un rapporto di stima con il vicinato e con i genitori dei piccoli; sono porte aperte per un dialogo religioso, con effetti imprevedibili.

Lo sviluppo dell'asilo cattolico si è reso opportuno appunto dopo la seconda guerra mondiale e, di seguito, durante il periodo dell'occupazio-

ne americana. (Per inciso, dirò che il primo caso di asilo in Giappone risale al 1880 circa, per opera dei protestanti, proprio nella città di Kanazawa, a due passi dalla attuale nostra chiesa carmelitana).

Dopo l'occupazione, gli americani vi lasciarono uno stuolo di nuovo "invasori": uno stuolo di missionari e missionarie dediti a diffondere e a dar senso a una certa nuova tradizione che, da lì a pochi anni, sarebbe diventatta parte della cultura popolare: il *Christmas*, il *Valentine day*, il *Thanksgiving day*, ecc. Elementi «cristiani», di cui non si deve sottovalutare la portata; come lo sono il giorno del bambino, della mamma, del papà, dell'anziano, tipici della medesima fermentazione.

«Perché non tentate»?

Ho accennato che il primo nostro asilo fu eretto a Nagoya, nella zona Hibino. I pionieri carmelitani che l'iniziarono sono diventati famosi: i padri Ilario, Ermanno, Gioacchino, Carmelo, Pier Giuseppe, che venivano dalla Cina, con ancora i segni e i dolori di qualche bastonata. Ad accoglierli fu il Prefetto Apostolico mons. Matsuoka, che li ospitò presso di sé per alcuni mesi, fintanto cioè che essi non acquistarono un pezzo di terra, in una zona non troppo fortunata della città.

Un francescano franco-canadese, un certo P. Emiliano della chiesa di Atsuta, non molto lontana, si prestò ad aiutarli e fu loro prodigo di assennati suggerimenti. Da buon francese, conoscitore di italiani, diceva: «Voi, poveri diavoli, ignoranti dell'inglese, non avreste mai la possibilità di introdurvi e farvi stimare da questa società, e tanto meno trovare i mezzi di vita come, ad esempio, è facile ad americani e australiani. Perché non tentate ciò che ho fatto pure io a S. Antonio di Atsuta? Cominciate con un piccolo asilo! Vi guadagnerà la simpatia della gente, vi aprirà una porta nella società e vi darà anche i mezzi di sovvenzionamento. Per non dire che potrete usufruire dei locali per l'apostolato».

Egli stesso si mise ad istruire i padri, passò loro la prima direttrice della scuola e, come concreto aiuto materiale, vi aggiunse le seggioline per i piccoli. I nostri padri dedicarono questa prima scuola materna a S. Teresina, a quei tempi tanto in voga nella cristianità giapponese. La partenza fu ottima, piena di successi consecutivi.

Un secondo asilo, dedicato alla medesima Patrona, fu eretto a Komatsu. Ma per arrivare in porto, per questa casa, si dovette tribolare non poco. Situato nella provincia di Ishikawa, una roccaforte del buddismo, il terreno cui si mirava apparteneva a tre proprietari diversi, i quali, in combutta tra loro, giocavano sul prezzo di vendita, approfittando dell'ingenuità e della condizione svantaggiata degli stranieri. Davvero non si riusciva a venirne a capo. P. Nicola di Genova, su suggerimento di un con-

fratello, fece a malincuore un voto a S. Teresa di Gesù Bambino. Lui, Nicola, non è che ci credesse troppo ai voti. Se per la la sua festa si fosse riusciti a cavare un ragno dal buco... Scherzi della Provvidenza! Il 3 ottobre 1956 (allora festa della Santina) fu steso il contratto, e la proprietà, compresa la bella chiesetta, venne dedicata a S. Teresa; per ringraziarla, poi, si fece arrivare dall'Italia una statua di marmo.

Questa storia l'ho raccontata come emblematica, perché di asili se ne costruirono altri negli anni seguenti: furono una benedizione dal cielo, rigurgitando sempre di ragazzi.

Il nostro Carmelo giapponese oggi ne conta sette. Vi sono i due di Nagoya: quello di S. Teresina e quello *Nozomi* (Speranza), annesso alla chiesa di Yaguma. Ve ne sono poi cinque al Nord: *S. Teresa di G.B.* di Komatsu, *Carmen* di Mimma, *S. Giuseppe* a Kanazawa, e i due della penisola di Noto: *Seibo* (*Madre di Dio*) in Nanao e *Uminohoshi* (*Stella maris*) in Wajima.

Punto di richiamo, di impegno e...

Questi asili, che fanno tutt'uno con le rispettive chiese, hanno costituito e costituiscono un bene grandissimo per la cristianità e il Carmelo giapponese, benché in certi ambienti ancora se ne dubiti. Veri campi di missione, diretti da missionari ineccepibili, cattolico-romani fino alle radici e carmelitani autentici ed entusiasti, anche se un po' italianamente chiassosi.

Strumenti per la divulgazione del messaggio evangelico, gli asili sono stati sempre campi di lavoro e opportuna salvaguardia per sacerdoti inesperti, che all'inizio non erano sempre culturalmente preparati, e poi talvolta potevano sentirsi delusi. Ripetutamente s'è detto che gli asili sono stati la difesa del missionario, che, frustrato dall'attività apostolica, trovava però modo di esprimersi nel campo educativo.

Mancando un lavoro forte e palpabile in chiesa, molti di noi si sentono difatti realizzati nella scuola. Il contatto con i piccoli, con le insegnanti e le mamme ci tengono assorbiti gran parte della giornata e ci danno in molti modi la possibilità di trasmettere la nostra tradizione, ciò che non avremmo mai potuto fare con chi non viene mai alla chiesa.

Questo vale pure per ogni altra attività educativa. Essa è alternativa al lavoro apostolico diretto? Si pensi quel che si vuole: è cosa certa che, senza asili, l'istruzione biblica e la catechesi delle persone non sarebbero mai cominciate. Da qui un fiorire, a medie e lunghe scadenze, di battesimi, matrimoni religiosi, di attività religioso-culturali e sociali. Per non dire che di riflesso chiese, a cui sono annessi gli asili, sono diventate le più attive e fiorenti, appunto per l'attrazione che quelli vi esercitano.

Succede pure che la Chiesa cattolica come luogo e costruzione viene riconosciuta (anche nel senso concreto: «dov'è?», «qual è») per merito del-

l'asilo. L'ubicazione della chiesa cattolica come edificio crea spesso delle incertezze persino nei taxisti; ma se punti diretto sul nome dell'asilo è difficilissimo che ti senta dire: «Non lo so!». Più spesso ti senti rispondere: «Ma il mio bambino è uscito di lì!». Allora ti sale una gioia serena dal cuore, ti senti a tuo agio, come se avessi incontrato uno di casa tua.

Sono convinto che in una proiezione nel futuro del Carmelo giapponese l'evangelizzazione passi attraverso l'attività educativa, che è una delle vie più sicura: quindi passa per gli asili. Credo si debbe insistere su di essi con interesse e impegno più di quanto s'è finora fatto, dopo il collaudo di anni di esperienza e di conoscenza della funzionalità del sistema.

In questo tempo, la Chiesa giapponese vorrebbe, almeno nelle intenzioni, porre una pietra miliare che segni un impegno concreto nella «nuova evangelizzazione», come risultato dei due grandi raduni nazionali, conosciuti come NICE primo e secondo (*National Initiative Christian Evangelization*). Nel secondo, in particolare, sono stati focalizzati i probleme inerenti la famiglia e si sono proposti temi per una più convincente forma di penetrazione nella società. Il Carmelo giapponese, sulle orme della sua dinamica riformatrice S. Teresa, dovrebbe mettersi all'avanguardia. Una verifica del passato attesta che uno dei fini della presenza carmelitana in Giappone è stato chiaramente missionario e che, fin dagli inizi, si è creduto sinceramente al valore dell'opera educativa tra i piccoli, come espressione assai coerente del carisma teresiano.

Asili di stile carmelitano

Non fosse vero ciò, dovrebbe rimorderci la coscienza per sacrifici inutili, o almeno non pertinenti al nostro spirito, per più di 40 anni di storia.

Risorto splendidamente dalla sconfitta e diventato un gigante economico, il Giappone è una presenza determinante per il progresso e lo sviluppo mondiale. Questa responsabilità gli viene da tempo riconosciuta. Ora la ragione di tale riconoscimento va cercata nel suo ben noto sistema educativo (a parte il fatto che i mass-media, a volte, per ragioni varie, riferiscono certi smacchi vistosi).

Riflettendo ancora su quelle che sono le caratteristiche di questa gente, mi ritornano in mente le parole che S. Francesco Saverio mandava al suo fondatore S. Ignazio. E cioè, che di tutte le popolazioni fra cui egli aveva lavorato, i giapponesi gli parevano senza paragone i migliori: sia sotto l'aspetto umano che sotto quello intellettuale.

Certo che da allora si sono alquanto modificati, ma restano i valori fondamentali che sono una buona base per la cristianizzazione dello spirito nipponico e, in un futuro, io spero, saranno un potenziale assai valido della nuova evangelizzazione.

Di conseguenza, il lavoro che il Carmelo ha iniziato in questa terra, a mio avviso ed in questa prospettiva, va incrementato. Pur nei nostri limiti, noi stiamo dando alla Chiesa e alla società locale ciò che altri non possono o non sono in grado di dare: vale a dire, il senso del divino, il valore della vita intima con Dio. Mi si chiederà che impatto ciò può avere con l'educazione negli asili. Chiedetelo a chi, ogni giorno, vi dedica corpo e anima, con questo scopo preciso.

Dal cuore di S. Teresa, che è il cuore dei suoi figli impegnati nella missione, si travasa quasi automaticamente un senso del divino nell'ambiente dove essi lavorano, creando una base privilegiata all'azione della grazia, la quale può investire e rifare colui che, senza suo merito, vi si trova impegnato.

Con ciò sostengono che la presenza del missuionario carmelitano ha un enorme influsso, a vasto raggio, perché può raggiungere moltissime persone non cristiane, e, nel nostro caso, può diventare strumento di conoscenza di una delle più pure spiritualità che la chiesa e il mondo abbiano finora conosciuto. Non ci sono sistemi etici di Shinto o sistemi filosofici della liberazione di tipo buddista che possa no sostenere il paragone.

Oggi il Carmelo giapponese ha la responsabilità di preparare quelli che, in futuro, dovranno continuare il lavoro; di dare loro la possibilità di formarsi una competenza adeguata allo scopo; ma sorpattutto di inculcare loro l'ardore apostolico che, anche attraverso gli asili, si può essere di gloria a Dio, alla Chiesa e allo stesso Ordine.

Le parrocchie: pastorale della speranza

Cipriano Bontacchio ocd

Il discorso sulla nostra attività parrocchiale quotidiana potrebbe sembrare facile. Ma lo è davvero? A me non sembra. Ad ogni modo ci provo. Il nostro lavoro ha due aspetti nettamente distinti:da una parte l'azione pastorale tra i cristiani; dall'altra l'evangelizzazione della massa pagana.

L'azione pastorale tra i fedeli

L'azione pastorale tra i cristiani penso sia uguale in ogni parte del mondo: guidare cioè il popolo di Dio a comprendere più profondamente e a vivere con sempre maggior impegno la Parola di Dio.

Dato il limitato numero dei nostri cristiani, questo potrebbe sembrare facile, ma non lo è. Prima di tutto bisogna tener presente che un migliaio di cristiani in una massa di più di mezzo milione di abitanti sono un piccolo gregge che vive, lavora, intreccia amicizie con i non cristiani.

Non solo, ma la loro famiglia e la loro parentela sono di diversa religione. Il problema poi si complica in occasione di matrimoni, funerali, ecc. Il cristiano rischia di trovarsi solo e di venire risucchiato dalla massa. Andarlo a trovare e incoraggiarlo non è sempre facile, specialmente quando la famiglia è contraria alla sua fede.

C'è poi il fatto che la maggior parte dei nostri cristiani è di recente formazione, non ha una tradizione di fede e il vantaggio e l'aiuto che questa offre nelle prove. Si deve anche aggiungere il problema comune alle nazioni industrializzate: la rincorsa al benessere e al guadagno, che fa dimenticare i valori religiosi e morali e diviene motivo di ingiustizie nel lavoro.

La ricerca della pecorella smarrita è anche per noi una preoccupazione costante e un fatto importante della nostra cura pastorale. Ci sono tante forze disgregatrici che possono soffocare il buon seme. L'impegno costante del pastore sta appunto qui: fare in modo che la Chiesa diventi per loro il punto di appoggio, il luogo dove trovare fratelli e amici con cui discutere i propri problemi religiosi e aiutarsi a vicenda. Una parte delle nostre adunanze, che richiedono tanto tempo e mettono a dura prova anche la nostra pazienza, ha lo scopo di rafforzare questo legame tra i cristiani.

C'è poi l'urgenza di coltivare in loro la vita cristiana e renderli sempre più coscienti della loro missione. Il giapponese, a mio modo di vedere, tende a considerare la religione come qualcosa di estraneo alla vita, a cui si ricorre solo quando c'è bisogno e di cui ordinariamente non ci si prende cura. Pensiamo al buddismo: religione dei funerali; allo shintoismo: religione dei matrimoni, del primo dell'anno, delle cerimonie di purificazione. Queste religioni tradizionali non esigono un impegno morale propriamente detto e neppure una fede vera e propria. Ora noi dobbiamo dare ai nostri cristiani la coscienza dell'impegno vitale, di una fede operante. Tutto questo esige tempo e paziente cura pastorale, che mette a prova i nervi e mina la nostra salute.

L'evangelizzazione dei pagani

C'è poi l'altro aspetto, ancora più impegnativo, della nostra attività: l'annuncio della Parola ai non cristiani. Questo comporta un'azione a largo raggio e senza fretta. Il giapponese si avvicina alla Chiesa facendo un passo alla volta e con circospezione. Il primo discorso, il primo contatto possono esssere decisivi per la loro conversione, ma non daranno frutti se non dopo anni di paziente attesa. Capita talvolta di trovare chi ti chiede il battesimo già dal primo incontro. Provo allora a domandarne i motivi e scopro quasi sempre che anni prima, magari decine di anni prima, costui ebbe un incontro o un contatto con la Chiesa. Spesso però occorrono anni per maturare un battesimo. È perciò urgente seminare a larghe

mani senza guardare indietro per vedere se spuntano già i fiori. Spunteranno certamente, ma quando il Signore vorrà: i fiori e anche i frutti!

La nostra attività di preevangelizzazione esige questa fede-speranza. Non c'è nulla di più bello che lavorare e vivere di speranza, come il contadino che in primavera semina abbondantemente nella speranza che venga un autunno ricco di messe. Questa speranza ci spinge ad organizzare le più svariate attività, ad accogliere chiunque vuol servirsi degli ambienti della chiesa per le proprie attività sociali e culturali. La nostra mira, insomma, è di allargare i contatti della Chiesa.

Questa speranza ci spinge anche a lavorare fuori della Chiesa per andare incontro a quelli che altrimenti non avrebbero mai un contatto con il missionario. "Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle bisogna che io conduca" (Gv 9,16). L'impegno apostolico del missionario e del popolo di Dio non può permettere che queste pecore rimangano fuori delll'ovile: e sono le pecore dei poveri, dei malati, dei tisici, come pure dei ricchi, degli insoddisfatti, magari dei prepotenti che hanno le spine nel cuore.

Domande e risposte al Superiore attuale (P. Cipriano Bontacchio)

Un po' dopo i 25 anni di fondazione della missione, si è avuto un sensibile cambio giuridico nella sua conduzione: quale e perché?

Da oltre 25 anni erano presenti in Giappone due province con compiti differenti. Quella Lombarda con il compito primario della *implantatio Ordinis* e dell'apostolato specifico dell'Ordine; la Provincia Veneta con un compito specificamente missionario di prima evangelizzazione.

Nella primavera del 1978 (Prot. N. 21/78 D.G.) fu creata la Delegazione Generale del Giappone, con uno statuto proprio in cui si definivano le competenze del Delegato Generale e del suo Consiglio. Con la creazione della Delegazione si è voluto unire le forze delle due Province, per una presenza dell'Ordine più efficace e incisiva. Ai religiosi presenti in Giappone si dava la libertà di scegliere tra l'incardinazione nella Delegazione e il continuare, se volevano, il loro servizio nella Delegazione mantenendo la loro incardinazione nella Provincia madre. Anche facendo questa seconda scelta erano sottratti alla giurisdizione dei rispettivi Provinciali e non potevano essere trasferiti fuori del Giappone senza il consenso del P. Generale. Inoltre veniva loro tolto il diritto di partecipare ai rispettivi Capitoli Provinciali. (Di fatto tutti i religiosi giapponesi di allora e un missionario italiano hanno optato per l'incardinazione).

Quelli poi che avrebbero fatto la professione religiosa in seguito, au-

tomaticamente dovevano incardinarsi nella Delegazione. Ai nuovi che dovessero venire da altre Province dell'Ordine si lasciava la scelta che fu concessa ai missionari all'inizio.

L'impostazione delle case è stata rinnovata negli anni 1978-79. Cosa ha significato per i singoli religiosi, per la rpesenza del Carmelo in giappone e per l'azione apostolica?

Dal 1978 si iniziò la collaborazione tra due gruppi. Lo smistamento del personale per una più fattiva e concreta collaborazione si verificò con una certa lentezza, anche per il dovuto rispetto delle scelte fondamentali che ogni religioso aveva fatto all'inizio della sua vita missionaria.

Attualmente tutte le realtà della Delegazione sono accettate come responsabilità di tutti i religiosi che fanno parte della Delegazione. Il Delegato Generale, in dialogo con i singoli religiosi, considerata la loro capacità e le necessità della Delegazione, decide il campo di lavoro dei singoli religiosi, come avviene in ogni Provincia.

Notiamo la graduale partecipazione dei giapponesi al governo e alla responsabilità della Delegazione.

Dal 1978 al 1987 Delegato generale è stato P. Cipriano Bontacchio, dal 1987 al 1996 P. Agostino Okumura, e dal 1996 al presente è ancora P. Cipriano Bontacchio.

Fin dall'inizio della Delegazione ci fu la presenza di giapponesi nel Consiglio. Ora è prassi normale dara oro la maggioranza nel consiglio, cioè si hanno 3 giapponesi e 2 missionari. Per nove anni P. Agostino Okumura ha fatto il suo servizio come Delegato Generale. Inoltre, fin dall'inizio, si è cercato di dare in mano ai giapponesi il compito della formazione, che anche attualmente svolgono. Soltanto nel periodo in cui fu Delegato Generale P. Agostino Okumura, la responsabilità di Maestro degli studenti fu affidata ad un missionario italiano. Attualmente anche i superiori delle due case di formazione sono giapponesi, come pure il maestro dei novizi e quello degli studenti. Tre dei sette direttori di asili sono giapponesi. Nella stessa pastorale parrocchiale e nell'apostolato specifico si fa sempre più incisiva la loro presenza in posti di responsabilità.

P. AGOSTINO M. OKUMURA

C'è stato un "distacco", a partire dal 1978, dalle Province Veneta e Lombarda? In che senso?

Si può parlare solo di distacco giuridico, nel senso che, come ho già detto, i missionari sono stati sottratti alla giurisdizione dei rispettivi Provinciali e non hanno diritto di voce attiva nelle rispettive Province. Però questo distacco giuridico non ha cambiato nulla circa l'attaccamento affettivo e di riconoscenza che i missionari sentono nei confronti della Provincia originaria. Logicamente, con il passare degli anni, nelle rispettive Province cresce il numero dei giovani che noi non conosciamo. Dall'altro lato, gli anziani, che furono i nostri diretti benefattori, un poco alla volta vengono chiamati in Paradfiso. Nei nostri rientri in Provincia cerchiamo di fare amicizia con i figli delle nuove generazioni che sentiamo vicini come fratelli più giovani. Dio volesse che qualcuno di loro venisse a dare una mano ai loro fratelli maggiori, ormai vecchi.

Le "traduzioni" delle opere dei nostri santi.

Non intendo parlare del contributo che hanno offerto tutte le nostre case con la vita liturgica, conferenze, gruppi di studio della Scrittura, ecc.

Noto soprattutto la diffusione delle Opere dei nostri santi. Tutte le Opere di S. Giovanni della Croce sono state tradotte, come pure le Opere di S. Teresa di Gesù, eccetto le Lettere, quelle di S. Teresa di G.B., tranne le Ricreazioni Spirituali, e quelle di Elisabetta della Trinità. In giapponese abbiamo oggi anche altri scritti di autori carmelitani come, per esempio, *Intimità Divina*. E possiamo dire che i libri carmelitani sono continuamente venduti, letti ed apprezzati.

Circa le traduzioni dei nostri libri, dobbiamo notare il contributo delle nostre Carmelitane giapponesi. Poiché le giovani che volevano entrare nel Carmelo (il primo monastero fu fondato da monache provenienti dalla Francia) dovevano conoscere il francese, le traduzioni dei nostri libri sono state fatte in gran parte da loro.

Altro apporto alla vita spirituale della Chiesa giapponese sono le nostre Case di esercizi. Ora in Giappone c'è un gran numero di queste Case. Ma la prima è stata fatta da noi, ed è stato un esempio molto seguito. Quando in principio, dovendo studiare la lingua giapponese per almeno due anni, non avevamo nessuna entrata finanziaria, attraverso il Nunzio Apostolico domandammo un sussidio alla Propaganda Fide. Il nunzio apostolico, poi card. Fürstemberg, ci ottenne il contributo di 10.000 dollari. Quando il Nunzio ci consegnò il denaro ci disse che con quel denaro dovevamo anche fare una Casa di esercizi per i fedeli, perché diceva: "Se i fedeli giapponesi non pregano, perdono facilmente la fede". Fino allora non c'erano case del genere in Giappone.

Possiamo notare anche l'esistenza di una nostra rivista sulla vita spirituale «*Karumeru*» («*Carmelo*»). Esce quattro volte all'anno, con un supplemento che contiene cinque conferenze che i nostri padri ogni anno fanno durante la quaresima su un tema unico.

È notevole anche lo sviluppo del Carmelo Secolare presso le nostre chiese.

Le "scadenze" di questi ultimi anni.

Stiamo preparandoci per il 50° anniversario della nostra presenza in Giappone. Dal dicembre 2001 al dicembre 2002 canteremo il nostro «*Te Deum*» di ringraziamento e forse anche il «*Nunc dimittis*», perché tutti i missionari sono ormai anziani.

I rapporti di quest'ultimo decennio con l'Italia: contattiin tempo di "ferie", scambio di materiale culturale, movimento di persone (studenti giapponesi a Roma), ecc.

I missionari ritornano in Italia periodicamente per un periodo di riposo. Così si mantiene il contatto con la Provincia madre e si possono incontrare anche le nuove speranze della Provincia. Ai giapponesi che lo desiderano viene data la possibilità di andare all'estero per studio o per servizi all'Ordine e alla Chiesa. Ma non tutti fanno questa scelta perché c'è il problema della lingua. Inoltre tante specializzazioni si possono ottenere anche in Giappone. Attualemte tre sacerdoti sono all'estero: due in Italia e uno in Spagna.

Giappone e Korea: un'avventura impegnativa?

Giappone e Korea sono due realtà distinte. Noi abbiamo dato alla Korea P. Gioacchino Guizzo. Avevano chiesto al gruppo veneto di prendersi la responsabilità della Korea. Nel 1974, P. Nicolò, allora Provinciale, dietro richiesta di Roma, ci fece questa proposta, ma la maggioranza del nostro gruppo non si sentì in grado di accettarla. La presenza in Korea di P. Gioacchino ci ha dato la possibilità di tante visite in quella terra. Attualmente, nel contesto dell'*Asia & Oceania Fraternity*, iniziata sei anni or sono, cui fanno parte Korea, Filippine, Taiwan, Indonesia, Australia e Giappone, ogni anno ci si incontra per uno scambio di esperienze e per stare sempre più legati; siamo anche in cerca di forme di collaborazione concreta. Oltre a questo incontro annuale della *Fraternity*, da tre anni, tra Korea e Giappone ci scambiamo a turno visite fraterne di circa una settimana: 6/7religiosi della Korea

P. GIOACCHINO GUIZZO

sono invitati in Giappone e l'anno seguente i giapponesi sono invitati in Korea per un periodo di convivenza, per conoscersi e sentirsi più fratelli.

Problemi vecchi e nuovi nel Giappone tecnologico e difficile del Duemila.

Società secolarizzata, famiglie in disfacimento, gioventù priva di ideali che la affascinano, sistema educativo che non dà più spazio all'insegnamento dei valori morali, consumismo, presenza massiccia di lavoratori stranieri, di cui molti cattolici delle Filippine e dell'America Latina: tutte queste e molte altre realtà ci interpellano e stimolano la ricerca di nuovi mezzi per un più efficace lavoro di evangelizzazione.

Conclusioni

Un momento importante per la vita della Chiesa giapponese all'inizio del terzo millennio è stata la *visita ad limina* compiuta dai vescovi nipponici nella primavera scorsa. Nelle parole che il papa ha loro rivolto pubblicamente il 31 marzo erano ben riassunti la gloriosa storia passata e il particolare momento presente: i primordi del Vangelo in Giappone, la custodia e la trasmissione eroica della fede lungo i secoli, le difficoltà attuali dovute al numero esiguo di fedeli, alla fatica a penetrare nella cultura e nella mentalità nipponica, al fascino della secolarizzazione, alla forte presenza di immigrati cattolici.

Il papa non ha mancato di rendere grazie a Dio per l'eredità della fede cristiana fiorita in Giappone a partire dalla predicazione di S. Francesco Saverio. «I primi missionari insegnarono ai cristiani del Giappone un profondo timore reverenziale per la maestà di Dio, una grande stima per la redenzione, un fervido amore per il Salvatore Crocifisso e un risoluto rifiuto del peccato. Hanno fatto appello al senso innato del vostro popolo per la caducità delle cose terrene e alla mancanza di paura di fronte alla morte, infondendo in loro l'amore per le cose dei Cieli e per l'eternità che vi si trova» (n. 1). Su questa base i primi secoli di cristianesimo in Giappone sono stati segnati dal coraggio e la solidità dei martiri non solo sacerdoti e religiosi, ma anche e soprattutto laici. Anzi, proprio essi «hanno serbato in segreto la propria fede per secoli, nonostante le persecuzioni e la mancanza di sacerdoti» (n. 7). Proprio questa fedeltà è «certamente una garanzia del fatto che l'incontro fra fede e cultura giapponese può avvenire ai livelli più profondi di mente e di cuore» (*ivi*). Infatti la storia dimostra che periodi che sembrano particolarmente difficili per la proclamazione del Vangelo possono essere i più fecondi.

Questa storia, che ha avuto un inizio glorioso ed eroico, sembra non

riesca ad attecchire in modo profondo e diffuso fino a diventare cultura e sapienza di vita. Oggi poi la società giapponese è appesantita da condizionamenti che riproducono gli aspetti deteriori dell'occidente (cfr. n. 4): il primato dell' "avere" sull' "essere", l'insoddisfazione e l'incapacità di costruire rapporti personali e di assumersi un impegno di amore e di servizio verso il prossimo, la disperazione per la mancanza di senso della vita, la paura della vecchiaia e della malattia, l'emarginazione e la discriminazione sociale: con conseguenze distruttive degli individui e della società, quali sono la violenza, la droga e il suicidio. Tuttavia il papa ricorda che rimangono anche oggi vere le parole di Paolo: "laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20).

Da qui l'urgenza che il vangelo segni la cultura del Sol Levante. «L'inculturazione necessaria della fede nel contesto della società giapponese non può essere il risultato di un piano o di una teoria precostituiti, ma deve nascere dall'esperienza vissuta di tutto il popolo di Dio in un dialogo costante di salvezza con la società in cui vive» (n. 3). Perciò la proclamazione di Cristo richiede uno sforzo attento e duraturo per tradurre con precisione le verità della fede in categorie più facilmente accessibili alla sensibilità asiatica e alla mentalità del popolo. In ogni caso la proclamazione del vangelo è una forma eccellente di carità pastorale.

Tra l'altro i vescovi sono invitati ad una «apertura ponderata ma generosa alle comunità e ai movimenti: «spesso è in questi gruppi che le persone, in particolare i giovani, trovano fervore spirituale e l'esperienza della comunità che li conduce a un incontro personale con Cristo, rendendoli a loro volta missionari del nuovo millennio» (n. 6). Così come la presenza di immigrati latinoamericani, molti dei quali cattolici, richiede «un rinnovamento specifico dell'attività e della metodologia pastorali» (*ivi*).

E i Carmelitani? Da quanto raccontato riteniamo che non ci sia ancora spazio per la loro testimonianza in Giappone, ma sia una volta di più necessaria. Quando il Papa parla di «segni di un'esigenza diffusa di spiritualità» (n. 2); quando ricorda che «la sfida consiste nel presentare "il volto asiatico di Gesù" in un modo che sia in perfetta armonia con la tradizione teologica, filosofica e mistica della Chiesa» (n. 3); quando i vescovi sono esortati a porre fra gli obiettivi pastorali l'aiuto a far sì che le comunità ecclesiali diventino sempre più «autentiche scuole di preghiera», dato che proprio «la preghiera significa più della comodità e della forza nella vita del discepolo: *essa è anche la fonte della* evangelizzazione» (n. 4); per concludere che «una "nuova evangelizzazione" scaturirà da una nuova intensità di preghiera e di contemplazione» (*ivi*). Tutto questo se vale per tutta la chiesa giapponese, interpella in modo particolare i Carmelitani Scalzi, e questo significa che la loro missione, dopo cinquant'anni, è appena cominciata.

Presenza carmelitana in Giappone

Conventi e «residenze» (5+5):
Nagoya – Hibino
Nagoya – Yaguma
Kanazawa – Hirosaka
Nanao
Komatsu
Wajima
Kanazawa – Minma
Tokyo
Kyoto
Oita

Monasteri (9)
Tokyo (2)
Tsukigata
Kyoto
Nishinomiya
Date
Fukuoka
Oita
Makubetsu-cho

Dallo Status Ordinis 31.12.1999:
39 religiosi, di cui 32 sacerdoti, 1 diacono permanente, 2 fratelli non chierici e 4 studenti.

Tanti sforzi e...

A inaugurare la missione evangelizzatrice in Giappone era stato san Francesco Saverio. Il 15 agosto 1549, proveniente da Goa (India), egli giunse nell'isola giapponese di Kagoshima e, per due anni, evangelizzò le popolazioni di quell'isola e delle isole Hirado, Yamaguchi e Bungo, battezzando circa 1500 giapponesi. Nel 1587 scoppiò una prima persecuzione, che culminò nella crocifissione dei martiri di Nagasaki (5 febbraio 1597) nella quale morirono 3 gesuiti, 6 francescani e 17 giapponesi, tutti canonizzati poi da Pio IX nel 1862. Nonostante ciò, nel 1613 lacomunità cristiana in Giappone ammontava a 300.000 fedeli; secondo alcuni, essa era di circa un milione. Le successive persecuzioni, avviate con un editto imperiale del 1614, furono talmente crudeli e sistematiche che portarono alla quasi estinzione della presenza cristiana nel regno del Sol Levante. Soltanto nel 1856 i missionari cattolici poterono rimettere piede sul suolo giapponese, scoprendo un piccolo gruppo di cristiani nella città di Nagasaki, che si ricollegavano alla prima evangelizzazione del XVI secolo. Bisognava attendere ancora sino al 3 maggio 1941, affinché la religione cattolica potesse avere un riconoscimento ufficiale, al pari del buddismo e dello scintoismo.

Immensa è stata la profusione di uomini e di mezzi per l'evangelizzazione del Giappone. Allo sguardo umano tale opera, che è stata una vera e propria epopea missionaria, si deve constatare che i frutti spirituali statisticamente documentabili non sono paragonabili agli sforzi compiuti e al sangue versato a testimonianza della fede da parte dei missionari e della comunità cattolica giapponese.

Oggi, su una popolazione di poco più di 126 milioni di abitanti, i cattolici giapponesi sono quasi 450.000, ai quali si devono aggiungere altrettanti immigrati cattolici dell'America Latina, della Corea e delle Filippine, per un totale di quasi 900.000 fedeli.

Un'inculturazione sempre maggiore

Uno dei più gravi problemi della piccola comunità cattolica giapponese è la diminuzione delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. Ugualmente è in calo la presenza di missionari stranieri. Malgrado il numero ridotto, la Chiesa cattolica in Giappone gode di grande stima e di alta reputazione, specialmente nel campo dell'educazione e dell'assistenza sociale. Vi sono ben 16 Università cattoliche, generalmente dirette da ordini e congregazioni religiose. Vasta è anche la rete delle scuole cattoliche: dalle scuole materne all'università realizzano un totale di 908. I religiosi e le religiose sono impegnati anche nella vita parrocchiale; dirigono ospedali, case per anziani, per handicappati, per drogati e alcolizzati e per gente senza fissa dimora. Anche se il numero dei battezzati è ridotto, è profondo l'influsso culturale esercitato dalla comunità cattolica sui giapponesi.

Nei giorni 26-31 marzo 2001 si è svolta la visita *ad limina* dei vescovi giapponesi. Nell'occasione il vescovo di Naha (isola di Okinawa), mons. Berard Oshikawa, intervistato dalla Radio Vaticana, ha dichiarato: «Il cristianesimo è accettato dalla popolazione. Circa il 70% dei giapponesi mostra di apprezzarlo molto, ma è difficilissimo convertire la gente. La Chiesa in Giappone è vista come un prodotto dell'Occidente, perché subito dopo la guerra i missionari presenti in Giappone provenivano tutti dai paesi europei e dall'America. Essi hanno lavorato molto per creare una Chiesa locale, ma si tratta sempre di una Chiesa basata su un approccio teologico di matrice europea, e dunque culturalmente non molto vicino al Giappone. Per questo abbiamo cercato e voluto un'inculturazione della fede cristiana. La liturgia pian piano si sta adattando alla cultura giapponese, tuttavia ancora oggi c'è molta confusione, poiché il modo di gestire concretamente quest'opera di inculturazione non è ancora del tutto chiaro. È una cosa molto difficile, ed è un problema che ci riguarda tutti, come missionari e come cristiani».